

Carlo Capello  
Valentina Porcellana

PER UN'ANTROPOLOGIA DELLA POVERTÀ.  
OSSERVAZIONI ETNOGRAFICHE A TORINO

**Abstract**

*Drawing our inspiration from Simmel's classic reflections on the poor and Paugam's analytic work on the "elementary forms of poverty," this essay aims to offer some reflections on the experience of poverty through constant reference to our ethnographic researches among unemployed and homeless people in Turin. What emerges is that the Italian and the local systems of welfare are not well suited to respond to the experience of downward social mobility and that, as Simmel noted long ago, the poor are still expected to sacrifice part of their rights and social personhood to receive assistance and help.*

1. *Le forme elementari della povertà*

Parlando di povertà da un punto di vista socio-antropologico, non si può prescindere dal contributo di Georg Simmel, il quale ha elaborato un approccio alla povertà e alla figura del povero che potremmo definire "relativista"<sup>1</sup>. La tesi di fondo di Simmel è che non è possibile parlare di povertà in assoluto perché l'elemento chiave, la definizione sociale e politica di povertà, può variare significativamente da un periodo storico all'altro e da una società all'altra. Inoltre, da un punto di vista scientifico, la povertà non significa semplicemente trovarsi sotto una determinata soglia di reddito, costituendo invece uno specifico status sociale che implica la negazione del pieno riconoscimento sociale.

Possiamo definire l'approccio di Simmel "antropologico" proprio per via di questa dimensione relativista e anti-sostantivista di povertà: non sono la mancanza di beni o i livelli di vita e di consumo a definire, di per sé, il povero. In generale, nelle società moderne, dotate di un sistema di assistenza pubblico, la condizione di miseria si configura come la possibilità di ricevere aiuto e sostegno pubblico rinunciando in cambio a una parte, anche sostanziale, di diritti e, soprattutto, di riconoscimento sociale. Al di là di questo principio fondamentale, ciò che ci mostra Simmel è che esistono varie forme di povertà, non facilmente comparabili.

Ciò che intendiamo presentare in questo articolo è proprio una, seppur breve, riflessione sulla pluralità della povertà nel contesto torinese dove abbiamo condotto le nostre ricerche antropologiche ed etnografiche. A questo proposito, va chiarito che

---

<sup>1</sup> Cfr. G. SIMMEL, *Der Arme*, in ID., *Soziologie*, Dunker&Humblot, Berlin 1908; trad. it. D. Simon, *Sulla povertà*, Franco Angeli, Milano 2013.

l'approccio simmeliano è sicuramente affine a quello antropologico ideale, ma non è – né intendeva essere – etnografico in senso stretto. All'etnografia, infatti, interessa non soltanto la dimensione delle definizioni culturali, sociali, collettive di un determinato fenomeno, ma il punto di vista dei soggetti coinvolti. Un vero approccio etnografico si interroga, innanzitutto, su come chi si trova in condizione di povertà percepisce e definisce se stesso. Un fulgido esempio in questo senso rimane *La Misère du monde* di Pierre Bourdieu<sup>2</sup>, eccezionale lavoro di raccolta di “testimonianze di terreno”, in cui l'analisi teorica si mette discretamente da parte per lasciare spazio alle voci provenienti dalle periferie disagiate della regione parigina; voci plurali e diverse, accomunate dalla presenza di quella violenza strutturale che ingenera una povertà che è allo stesso tempo economica e sociale.

Analogamente, in questo percorso verso un'antropologia della povertà non è possibile non confrontarsi con le analisi di Serge Paugam, il quale, riprendendo Simmel per farlo dialogare con la tradizione sociologica francese, ha distinto tre “forme elementari della povertà”<sup>3</sup>. Quella che Paugam definisce “povertà integrata” è propria di realtà sociali in cui la carenza di lavoro e risorse è generalizzata e dove, di conseguenza, i poveri non sono stigmatizzati ed esclusi bensì considerati parte integrate della normale vita sociale. La “povertà marginale”, invece, sarebbe propria dei paesi ricchi e con un basso tasso di disoccupazione, nei quali la povertà interessa primariamente parti specifiche della popolazione, considerati pertanto marginali e ritenuti responsabili della propria situazione di disagio. Infine, la “povertà squalificante” rappresenta per Paugam la forma predominante nelle società post-industriali contrassegnate da precarietà lavorativa e da insicurezza economica; essa riguarda persone e collettività che improvvisamente, per via della perdita dell'occupazione, si ritrovano prive di risorse e contemporaneamente di riconoscimento sociale.

In questo breve saggio, dunque, partendo dalla classificazione proposta da Paugam, cercheremo di sviluppare alcune considerazioni riguardo alla povertà a Torino sulla base delle nostre ricerche etnografiche. A partire dal 2015, Carlo Capello si è dedicato a un'indagine etnografica dell'esperienza della perdita e dell'assenza di lavoro tra gli abitanti delle periferie cittadine, mentre dal 2009 Valentina Porcellana è impegnata in un progetto di ricerca-azione sui temi dell'*homelessness*, in particolare sul sistema di accoglienza torinese<sup>4</sup>. Ciò che emerge dal confronto tra le nostre ricerche e la classificazione analitica proposta da Paugam è che il confine tra le diverse forme elementari di povertà è tutt'altro che netto. Le ricerche etnografiche confermano l'eterogeneità delle esperienze, la molteplicità di cause che, unite alla perdita del lavoro, possono portare alla condizione di marginalità. I legami sociali e la densità della rete di protezione sono fattori distintivi tra la povertà dei disoccupati di lunga data e quella estrema degli *homeless*. Il capitale relazionale, infatti, sembra essere uno degli elementi che

---

<sup>2</sup> P. BOURDIEU (a cura di), *La misère du monde*, Editions du Seuil, Paris 1993; trad. it. a cura di A. Petrillo e C. Tarantino, *La miseria del mondo*, Mimesis, Milano-Udine 2015.

<sup>3</sup> Cfr. S. PAUGAM, *Les formes elementaires de la pauvreté*, PUF, Paris 2005; trad. it. R. Falcioni, *Le forme elementari della povertà*, il Mulino, Bologna 2013.

<sup>4</sup> Cfr. C. CAPELLO, *Rituali neoliberali. Uno sguardo antropologico sui servizi per la ricerca attiva del lavoro*, in “Etnografia e Ricerca qualitativa”, 2 (2017), pp. 223-242 e V. PORCELLANA, *Dal bisogno al desiderio. Antropologia dei servizi per adulti in difficoltà e senza dimora a Torino*, Franco Angeli, Milano 2016.

contribuisce maggiormente alla disegualianza sociale. In un sistema di *welfare* come quello mediterraneo, in cui la rete familiare sopperisce alle mancanze delle politiche pubbliche, chi si trova solo, senza il sostegno di questa rete, è particolarmente a rischio di povertà nel momento in cui perda la stabilità economica e abitativa. Una letteratura ormai piuttosto ampia, anche per il caso italiano, dimostra come la disegualianza si determini anche tra gli “inclusi” stessi, a fronte di differenze che non riguardano soltanto la sfera economica, ma aspetti legati al capitale culturale, sociale e relazionale, superando così la dicotomia tra inclusi ed esclusi<sup>5</sup>.

## 2. La caduta: disoccupazione e povertà

Negli ultimi anni, Torino è stata spesso definita, sui principali *media* e in molte analisi, come la “città più impoverita d’Italia”. Non la più povera, certo, ma sicuramente quella che ha patito di più per via dell’effetto congiunto del lungo e incerto processo di deindustrializzazione da una parte e dell’impatto della recessione economica globale dall’altra. Alcune cifre sono a questo riguardo significative: su una popolazione di 885.000 abitanti, le persone che vivono una qualche forma di povertà sono oltre 150.000<sup>6</sup>. Secondo l’indagine sulla condizione delle persone che vivono in povertà estrema condotta nel 2014 da Istat in collaborazione con Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, fio.PSD (Federazione Italiana degli Organismi per le Persone Senza Dimora) e Caritas Italiana, a Torino vivono oltre 1700 persone senza dimora<sup>7</sup>.

Sebbene la povertà non possa essere ricondotta esclusivamente alla disoccupazione – perché come ha sottolineato Chiara Saraceno<sup>8</sup> spesso il “lavoro non basta”, dato che sempre più numerosi sono i *working poors*, le cui occupazioni non sono sufficienti a garantire livelli di reddito e di vita adeguati – è comunque dalla perdita di lavoro che partiremo, essendo quest’ultima la causa principale della povertà che Paugam definisce “squalificante”. La storia e le parole di Fabio, uno dei numerosi disoccupati non più giovani incontrati da Capello nel corso delle sue ricerche, è a questo riguardo piuttosto evocativa.

Fabio proviene da una famiglia a cavallo tra la classe lavoratrice e la classe media – il padre era un piccolo artigiano, la madre casalinga e il fratello sposato gestisce una piccola azienda insieme alla moglie – della provincia di Cuneo. Molti anni fa, dopo aver perso il lavoro cui si era dedicato fin dalla tarda adolescenza, Fabio si è trasferito a Torino per lavorare come rappresentante in una grande ditta di articoli di cancelleria. Ancora giovane, *single*, con un buon lavoro anche dal punto di vista retributivo, tutto sembrava procedere per il meglio, fino a quando l’azienda non ha chiuso per fallimento. Da quel momento Fabio si è trovato senza lavoro e totalmente disorientato dalla nuova situazione.

---

<sup>5</sup> Cfr. C. RANCI, *Le nuove vulnerabilità sociali in Italia*, il Mulino, Bologna 2002 e L. DE PASCALE, *Dal precariato alla vita in strada: i giovani senza dimora a Napoli*, in “Sociologia del lavoro”, 1 (2015), pp. 103-120.

<sup>6</sup> Cfr. F. BALOCCO, *Poveri. Voci dell’indigenza. L’esempio di Torino*, Neos edizioni, Rivoli 2017.

<sup>7</sup> Cfr. C. CORTESE, *Vite ai margini. I senza dimora in Italia e in Piemonte*, in “Politiche Piemonte”, 40 (2016), pp. 5-8, [http://www.politichepiemonte.it/site/images/stories/Pdf\\_archivio/40\\_PolitichePiemonte\\_rivista.pdf](http://www.politichepiemonte.it/site/images/stories/Pdf_archivio/40_PolitichePiemonte_rivista.pdf).

<sup>8</sup> Cfr. C. SARACENO, *Il lavoro non basta. La povertà in Europa negli anni della crisi*, Feltrinelli, Milano 2015.

«A me è crollato letteralmente il mondo addosso quando mi sono proprio reso conto che non avevo più le entrate per vivere, e non riuscivo più a trovare una ricollocazione, un lavoro! Ho dovuto realizzare questa cosa in quasi 6 mesi, un anno, perché dicevo: ma figurati! Adesso troverò qualcosa. Ho la fortuna che i miei genitori mi stanno pagando il mutuo, che poverini, è già pesante dover pagare 500 euro di mutuo al mese, però mi devo aggiustare coi lavoretti che faccio sporadicamente, che mi generano quei 200, 300 euro al mese, proprio esagerando, mi devo gestire la spesa e le bollette.

Sì... il fatto di... non avere un reddito l'abbiamo già ribadito più volte e il fatto di rimanere un pochino emarginati, un pochino esclusi dalla società, perché se non hai più i 100 euro per andare a sciare la domenica o se non hai più i 100 euro per frequentare una palestra, o se non hai i soldi per andare a teatro o i soldi per andare a fare delle attività... vieni purtroppo tagliato fuori da un circuito di amici, da un circuito di conoscenze. Perché gli amici che hanno il lavoro continuano a fare la vita di prima, normale, io e gli altri disoccupati, che non abbiamo più un reddito, vieni proprio tagliato fuori.

Io mi sono scontrato con la mia famiglia e ho detto loro, sentite: se mi dovete chiamare per dirmi che ho perso il lavoro, sono senza soldi, dovevo fare altro, mi abbattete ancora di più di quello che sono, non mi chiamate! Perché la vostra telefonata non mi è d'aiuto, mi è di... mi demotiva, mi umilia ancora di più di quello che sono umiliato. Quindi...

Mio fratello è uguale se non peggio, perché al posto di far star tranquilli i miei genitori che sanno di avere questo figlio disoccupato, mio fratello alimenta ancora delle discussioni.

Io appartenevo a un ceto medio e sono caduto nei disperati. Basso... infatti... penso che dopo di me ci siano gli extracomunitari che non hanno neanche la casa, un tetto dove stare.

Eh, in tre anni! In tre anni è assurdo, perché io da ceto medio sono passato a un ceto bassissimo... non riesco a capacitarmi di questa cosa, non riesco neanche a realizzarla delle volte. Però è così, purtroppo il mondo è talmente veloce che in tre anni ho perso praticamente la mia forza lavorativa, ho perso il mio potere d'acquisto e quindi...

Allora, il fatto di essermi spostato dal centro al semicentro, già mi sono trovato con dei vicini di casa più al mio livello, penso che se fossi rimasto ad abitare in centro pativo ancora di più questo divario sociale tra il ricco e il povero che sto vivendo. Abitando in zona Aurora dove la gente è di un ceto sociale abbastanza basso, non patisco quotidianamente questa violenza psicologica. Perché se abiti in piazza Statuto, scendi e vedi il tuo vicino di casa col Porsche e tu non hai soldi per mettere la benzina, fa male. Non ci puoi far caso, ci puoi passar sopra, puoi... puoi passarci sopra un giorno, due, tre però se la cosa diventa costante ti fa male e ti accorgi ancora di più del tuo disagio.

Il fatto di essermi spostato qua, nel semicentro, ho dei vicini di casa che sono più al mio livello, e... però... capisco che... forse oggi di disperati siamo tantissimi. Se rimani in un contesto di lusso, di benessere, non capisci quanta gente disperata c'è.

È veramente pesante adeguarsi a questo pessimo stile di vita. Perché, al meglio ci abituiamo facilmente, ma al peggio diventa veramente difficile, perché io non lo nego, ho vissuto per 40 anni da principe, ho vissuto bene, non mi sono privato quasi mai di nulla, lavorando onestamente, ovviamente... e da tre anni trovarmi in questa situazione di disagio, e... mi fa veramente male, perché ti puoi privare della bella macchina, ti puoi privare della bella casa, ti puoi privare dello scooter, puoi evitare di uscire tutte le sere, puoi evitare di andare in palestra, però poi alla fine ti privi di tutto e privarsi di tutto riduce una persona a una larva<sup>9</sup>.

La testimonianza di Fabio chiarisce bene il tratto saliente della povertà "squalificante": l'esperienza della caduta. Già Katherine Newman, con le sue ricerche etnografiche sugli effetti della disoccupazione negli USA, aveva parlato di "caduta dallo stato di grazia"<sup>10</sup>. Nelle nostre società, in cui il lavoro e il reddito rappresentano i principali criteri del riconoscimento sociale, la loro perdita si traduce in un tracollo personale rispetto allo

---

<sup>9</sup> Testimonianza raccolta a Torino da Carlo Capello nel maggio del 2015.

<sup>10</sup> Cfr. K. NEWMAN, *Falling from Grace*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1996.

*status* che diventa facilmente anche una perdita di autostima, quello che Fabio sintetizza con la frase: «Privarsi di tutto riduce una persona a una larva». In questi casi la povertà è squalificante perché corrisponde a un declassamento e alla perdita di riconoscimento sociale. Questa forma elementare di povertà si distingue infatti dalle altre perché riguarda persone che, prima del crollo, possedevano una posizione e un ruolo sociale riconosciuti. In quanto tale, rappresenta una possibilità, un rischio che può interessare qualsiasi membro delle classi subalterne, della classe lavoratrice come delle classi medio-basse, a differenza della povertà marginale che, come si è detto, riguarda invece persone e collettività stabilmente collocati sul fondo della scala sociale.

Allo stesso modo, l'esperienza di Fabio ci rammenta che sebbene la povertà squalificante, che si manifesta come caduta sociale, sia la forma di disagio più emblematica degli attuali rapporti neoliberali e quella che angoschia maggiormente l'opinione pubblica, perché può interessare chiunque, la sua prevalenza non ha cancellato le altre forme di povertà. A Torino sono largamente presenti aree e quartieri contrassegnati da povertà "marginale" e "integrata". Le vecchie periferie operaie, come Aurora, destrutturate dalla riconversione produttiva, sono le aree principali di concentrazione di queste forme di povertà<sup>11</sup>: con la sua caduta e il suo trasferimento in questo quartiere, Fabio, oltre a prendere coscienza di queste realtà, ha paradossalmente migliorato la sua situazione quantomeno sul piano della rappresentazione di sé. Poiché nel suo nuovo quartiere le difficoltà economiche e lavorative sono comuni e diffuse, ha la possibilità di sentirsi normale, non escluso, passando dalla "squalificazione" a una qualche, relativa, forma di povertà integrata.

Del resto, come afferma lo stesso Paugam, le diverse forme elementari vanno viste come ideal-tipi, i cui confini, possiamo aggiungere, non possono che essere relativi. Se la povertà marginale è associata alla colpevolizzazione e alla stigmatizzazione, è peraltro chiaro che all'interno del gruppo stigmatizzato la mancanza di lavoro e di risorse sarà probabilmente considerata una condizione normale, e chi ne soffre risulterà comunque integrato all'interno del gruppo. Allo stesso modo, anche la distinzione tra povertà squalificante e marginale è sempre più relativa, perché il diffondersi nel senso comune del discorso neoliberista porta a una colpevolizzazione delle persone senza lavoro. Poiché il neoliberismo fa propria una spiegazione individualista e behaviorista della disoccupazione, secondo la quale la mancanza di lavoro dipende comunque dal disoccupato stesso<sup>12</sup>, le persone in difficoltà sono sempre più giudicate responsabili del loro stato, come dimostra anche il caso di Fabio, continuamente in lite con il fratello proprio per questi motivi.

Le difficoltà vissute da Fabio con il fratello e i genitori ci portano ad accennare alle tattiche di sopravvivenza dei disoccupati che, nel nostro contesto, sono essenzialmente di carattere familiare. Data la conclamata carenza di politiche di sostegno per i disoccupati nel nostro Paese e, più in generale, visto il carattere familista del nostro *welfare*<sup>13</sup>, le persone senza lavoro incontrate nella ricerca possono fare affidamento sui

---

<sup>11</sup> Cfr. A. MEO, *Torino. Nuove povertà o nuovi poveri?*, in G.B. SGRITTA (a cura di), *Dentro la crisi. Povertà e processi di impoverimento in tre aree metropolitane*, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 203-217.

<sup>12</sup> Cfr. C. CAPELLO, *Rituali neoliberali*, ed. cit.

<sup>13</sup> Cfr. M. NALDINI, *The Family in the Mediterranean Welfare States*, Routledge, London 2003 e C. RANCI-E. PAVOLINI, *Le politiche di welfare*, il Mulino, Bologna 2015.

legami forti familiari e, in parte, su quelli amicali. Fabio riusciva ad andare avanti solo grazie all'aiuto economico degli anziani genitori e a un certo numero di lavori in nero ottenuti tramite amici e contatti informali. La mancanza di risorse economiche viene compensata, in parte, tramite il ricorso al capitale sociale. Ciò, tuttavia, non è risolutivo e rischia anzi di generare ulteriore disagio per il disoccupato. Il capitale sociale, così importante nel contesto del *welfare* familistico, può esaurirsi più o meno velocemente, come ogni altra risorsa. La legge della reciprocità su cui si fonda rimanda, infatti, a una restituzione che l'assenza di risorse e la prolungata dipendenza rischiano di mettere in crisi. Per quanto i "legami forti" siano basati su una reciprocità generalizzata e non bilanciata come quelli amicali, anch'essi sono sottoposti a una pressione costante e all'usura per via della rimandata restituzione. I disoccupati sono, quindi, soggetti a un "cumulo di svantaggi"<sup>14</sup>, perché all'assenza di reddito si possono sommare la rottura dei legami familiari, il senso di dipendenza e di vergogna, l'isolamento sociale. Alla prima caduta può quindi sempre seguirne una seconda, ancora più rovinosa, allorché il reticolo sociale che opera come rete di sicurezza è sfilacciato in partenza o si lacera sotto il peso del tracollo. È in questi casi che la prima figura della povertà squalificante, il disoccupato, lascia il posto alla figura del senza dimora.

### 3. Capitale relazionale e homelessness

Fatima, Adele, Sergio e Giovanna, Aldo<sup>15</sup>: sono alcune delle persone, tra i 18 e i 65 anni, uomini, donne e persone in transizione di genere, italiane e straniere che si possono incontrare davanti ai dormitori pubblici della città di Torino. Già prima delle 20.00 attendono l'arrivo degli operatori e l'apertura delle porte. Alcuni hanno un posto letto garantito dopo aver "scalato" una lunga lista di attesa, altri sperano di occupare i cosiddetti posti "uno su uno", lasciati liberi da chi non si presenta entro le 23.00. Davanti al dormitorio si formano piccoli gruppi, soprattutto per scambiarsi informazioni o sigarette. La maggior parte, però, resta in silenzio aspettando di entrare, non soltanto per via delle differenze linguistiche che rendono difficile la conversazione, ma perché non si identifica in quella situazione e in quelle persone («Io non sono come loro» è la frase che viene ripetuta spesso durante le conversazioni tra operatori e persone senza dimora). Ciascuno ha alle spalle una giornata faticosa, trascorsa a lavorare o a cercare lavoro, per le strade della città, camminando per raggiungere le mense, i servizi sociali o i centri caritativi, o nelle biblioteche civiche. Alcuni hanno un appoggio, per qualche ora al giorno, in casa di amici o parenti. Dodici ore, dalle otto del mattino alle otto della sera, sono lunghe da trascorrere, in molti casi senza meta. Le storie, però, sono molto diverse le une dalle altre; difficile tentare delle generalizzazioni che riguardino le cause della caduta in strada e del progressivo isolamento. Questo perché non tutti utilizzano le strutture di accoglienza nello stesso modo, si rivolgono ai servizi sociali per le stesse ragioni e hanno elaborato le stesse "strategie" di sopravvivenza in condizione di povertà. Ci sono poi le differenze legate al genere, all'età, alla provenienza geografica e sociale,

---

<sup>14</sup> Cfr. S. PAUGAM, *Les formes elementaires de la pauvreté*, ed. cit., p. 227.

<sup>15</sup> I nomi sono di fantasia per garantire l'anonimato degli interlocutori.

alle condizioni di salute che determinano non soltanto la capacità di agire, ma anche la possibilità di pensare a soluzioni per uscire dalla condizione in cui ci si trova.

Fatima è una donna di quasi sessant'anni, arrivata in Italia una quindicina di anni fa dal Marocco dopo aver divorziato dal marito. Ha lavorato saltuariamente come badante, con contratti in nero, fino a pochi anni fa finché, al ritorno da un periodo trascorso in Marocco, scopre che il marito italiano, sposato qualche anno prima, si trova in carcere. Avviate le pratiche della separazione, Fatima si trova sola, senza casa e senza alcun reddito. È così che inizia il suo percorso nei dormitori della città e tra gli uffici dell'assistenza sociale.

Anche Adele è una donna di circa sessant'anni – troppo giovane per essere inserita nei percorsi per anziani –; è malata e non ha più nessun familiare in città. Quando ancora aveva una casa, si è sposata con un uomo che conosceva appena per consentirgli di ottenere i documenti per restare in Italia; persa la casa popolare per morosità, vive con i pochi soldi che l'ex marito le passa saltuariamente. Essendo molto malata il riconoscimento di invalidità è l'unica opportunità di reddito che le rimane. Quando è stata ricoverata in ospedale per diversi mesi, le uniche visite che riceveva erano di una volontaria incontrata in dormitorio e di un amico senza dimora a cui lei offriva parte dei suoi pasti caldi.

Sergio e Giovanna sono una coppia di quarantacinquenni, entrambi senza dimora, che si sono trasferiti a Torino da una città del Sud Italia. I contatti con le famiglie, già piuttosto saltuari a causa di conflitti per questioni economiche, si sono ormai interrotti del tutto. Ogni sera Sergio accompagna la moglie in dormitorio per poi raggiungere quello in cui è ospitato. Non hanno amici in città e per alcuni mesi sono sopravvissuti soltanto con il sussidio di 180 euro previsto dall'assistenza sociale. Dopo alcuni controlli patrimoniali, Giovanna è risultata intestataria di alcuni beni, pur senza beneficiarne in alcun modo, che hanno determinato la sospensione del sussidio.

Aldo è un uomo di quarant'anni con una lieve insufficienza mentale; i servizi sociali seguono la situazione della sua famiglia da diversi anni, dato che anche i suoi genitori, oggi ricoverati in una casa di cura, avevano gravi problemi sociali e di autonomia. Fino allo sfratto, avvenuto un paio d'anni fa, lui e la sorella, di qualche anno più giovane, abitavano nella casa dei genitori. La sorella ha trovato alloggio presso una congregazione religiosa, mentre Aldo ha iniziato a frequentare i dormitori della città; in attesa dell'attivazione del sussidio, si sostiene grazie all'appoggio di un gruppo di volontari della parrocchia.

Nonostante non siano state raccolte in modo sistematico intere storie di vita, i frammenti biografici ascoltati durante la lunga frequentazione con adulti in difficoltà e senza dimora a Torino consentono di ricostruire un quadro composito delle situazioni di povertà che difficilmente possono essere categorizzate, nonostante alcuni tentativi in questa direzione siano stati fatti a livello sociologico. Inoltre, alcuni tentativi in questa direzione sono stati fatti a livello sociologico. Antonella Meo, che ha lavorato a lungo sui temi della povertà a Torino, fa riferimento agli “eventi spiazzanti” che segnano una rottura a livello biografico e che, nei casi più gravi, determinano la caduta verso la strada. In questo senso Meo parla di “carriera discendente” che da “nuovo senza casa” porta

dapprima all'adattamento e poi alla cronicizzazione<sup>16</sup>. Più recentemente, Luciana de Pascale, attraverso l'analisi dei racconti di vita di giovani senza dimora a Napoli, ha individuato tre principali traiettorie verso la condizione di *homeless* per i giovani italiani e due per i giovani stranieri. Le storie dei giovani italiani sono legate a 1) percorsi che passano dall'istituzionalizzazione precoce fino alla vita in strada; 2) una serie (o "cumulo biografico") di eventi traumatici; 3) l'"intrappolamento nella precarietà lavorativa". Per i giovani stranieri la deriva sociale è legata alla "fase iniziale del percorso migratorio" e all'"intrappolamento nella subalternità lavorativa"<sup>17</sup>. Anche nelle storie ascoltate a Torino si ritrovano questi elementi, aggravati, in molti casi, dalla lunga permanenza in strada di persone ormai adulte quando non anziane. Quella che de Pascale ha definito, rifacendosi a precedenti studi di Benassi, "esclusione precoce" sembra essere alla base di un gran numero di storie di grave emarginazione, ovvero le persone «hanno alle spalle un passato segnato costantemente dal bisogno economico, da un contesto relazionale povero, sia in termini affettivi che culturali e dalla debolezza della rete familiare»<sup>18</sup>.

La precoce istituzionalizzazione, così come la violenza domestica in tutte le sue forme (psicologica, fisica, economica), sono elementi che ricorrono nelle biografie delle persone oggi senza dimora. Ritroviamo in questo aspetto la principale differenza rispetto alle esperienze dei disoccupati incontrati da Capello nella sua ricerca. A questi gravi abusi sono spesso collegati problemi psichici e di dipendenza che aggravano una situazione economicamente instabile e gravemente precaria. Inoltre, nonostante il fatto che sulla strada o nei contesti di accoglienza possano ricostituirsi delle relazioni significative<sup>19</sup>, ciò che sembra prevalere sono reti costituite da altri soggetti in difficoltà con cui condividere la sopravvivenza quotidiana. La solidarietà, soprattutto tra donne, sembra molto rara o, per lo meno, è occasionale e momentanea<sup>20</sup>. In molti casi, i nodi più importanti della rete sono costituiti da volontari di associazioni, figure religiose, educatori o assistenti sociali incontrati nei servizi di accoglienza, ma sono relazioni asimmetriche e spesso vissute in modo strumentale.

Gli studi sociologici e antropologici più recenti in tema di grave emarginazione sono concordi nell'affermare che lo studio delle cause della povertà non può limitarsi ai vissuti individuali, ma che questi devono essere sempre e necessariamente collegati ai mutamenti in atto a livello macro, dai cambiamenti del mercato del lavoro, alla precarietà e subalternità lavorativa, alle diverse condizioni politiche legate all'immigrazione, alla riduzione delle protezioni sociali e all'impoverimento del sistema di *welfare* pubblico. Queste riflessioni contribuiscono a superare i pregiudizi e gli stereotipi, costruiti a livello sociale e culturale, che imputano la piena responsabilità della povertà ai singoli, senza tenere conto delle cornici socioeconomiche, storiche e politiche in cui essi vivono.

---

<sup>16</sup> Cfr. A. MEO, *Vite in bilico. Sociologia della reazione a eventi spiazzanti*, Liguori, Napoli 2000, pp. 117ss.

<sup>17</sup> Cfr. L. DE PASCALE, *Dal precariato alla vita in strada*, ed. cit., p. 114.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 115. Cfr. D. BENASSI, *Tra benessere e povertà. Sistemi di welfare e traiettorie di impoverimento a Milano e a Napoli*, Franco Angeli, Milano 2002.

<sup>19</sup> Cfr. S. TOSI CAMBINI, *Gente di sentimento. Per un'antropologia delle persone che vivono in strada*, CISU, Roma 2004.

<sup>20</sup> Cfr. A. GALLO, *Le donne senza dimora a Torino: una ricerca etnografica*, Cooperativa Senza Frontiere, Torino 2007.

#### 4. Conclusioni

Il lavoro precario, l'inserimento nel mercato del lavoro informale, lo sfruttamento e la segregazione occupazionale sono elementi che connotano le storie di italiani e stranieri poveri. Come sottolineato da de Pascale, per i giovani italiani la precarietà del percorso lavorativo «preclude l'accesso agli ammortizzatori sociali di sostegno al reddito, spesso comporta l'inserimento nel mercato del lavoro informale e mina la sicurezza economica e identitaria privando i giovani della possibilità di programmare le tappe del proprio corso di vita». Una condizione, questa, che se associata alla debolezza della rete familiare, espone ulteriormente le persone al rischio di povertà. Diversamente, ma altrettanto drammaticamente, per gli stranieri – giovani ma, come abbiamo visto, anche per altre fasce di età – lo sfruttamento, la mancanza di tutela contrattuale, incarichi dequalificanti e sottopagati determinano condizioni che precludono la possibilità di regolarizzarsi e «tale stato di irregolarità, come un circolo vizioso, alimenta la caduta nel mercato del lavoro informale. Una condizione che se associata alla lontananza della rete familiare, espone maggiormente i giovani migranti al rischio di *homelessness*»<sup>21</sup>. Non è soltanto la “mancanza” di lavoro a creare una povertà diffusa, ma una serie di condizioni squalificanti, per utilizzare il lessico di Paugam. Questa squalificazione, che umilia e mortifica le persone e le loro aspirazioni, è parte di un sistema di violenza strutturale che agisce sui corpi passando dall'impoverimento sociale e materiale. Il paradosso che emerge osservando il sistema di assistenza, sempre più strutturato sul modello neoliberale, è che per ottenere ciò che dovrebbe essere sancito come diritto è necessario sopportare ulteriori umiliazioni, imparando a proprie spese come deve comportarsi un “buon utente” dei servizi.

La “violenza della libertà” di cui parla Aihwa Ong passa attraverso «una rete di uffici del *welfare*, scuole di formazione professionale, ospedali e luoghi di lavoro, nei quali vari burocrati e i loro aiutanti mobilitano una molteplicità di saperi che possono essere usati per plasmare la condotta dei soggetti allo scopo di massimizzare alcune capacità e di minimizzare alcuni rischi»<sup>22</sup>. Quelle che Ong chiama “microazioni sociali” plasmano – senza fare ricorso, almeno apparentemente, alla violenza e con dichiarate finalità di inclusione – le persone ritenute marginali. Le politiche di attivazione, ormai parte del lavoro quotidiano delle agenzie del lavoro e dei centri di formazione a cui si rivolgono i disoccupati in cerca di nuova collocazione, rientrano appieno in quell'assoggettamento violento a cui il governo liberale costringe masse di persone «nel processo del diventare liberi»<sup>23</sup>.

Dietro questi dispositivi neoliberali di gestione della disoccupazione, dell'*homelessness* e della povertà, ritroviamo all'opera la legge sociale della povertà enucleata da Simmel all'inizio del secolo scorso: la legge paradossale per cui il povero deve sacrificare parte

---

<sup>21</sup> Cfr. L. DE PASCALE, *Dal precariato alla vita in strada*, ed. cit., pp. 115-116.

<sup>22</sup> A. ONG, *Buddha is hiding: refugees, citizenship, the New America*, University of California Press, Berkeley 2003; trad. it. D. Borca, *Da rifugiati a cittadini: pratiche di governo nella nuova America*, R. Cortina, Milano 2005, p. 29.

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 43. Cfr. C. CAPELLO, *Rituali neoliberali*, ed. cit.

dei suoi diritti e rinunciare a un pieno riconoscimento sociale per accedere a quell'aiuto e a quel sostegno collettivo che gli spetterebbero di diritto.